CRONACHE DEL PENSIERO ATLANTICO

Come prendere la luna?

di RUGGERO GRIECO

Ho letto in qualche giornale del tipo della *Voce Repubblicana*, che l'armistizio raggiunto in Corea nei giorni scorsi rappresenterebbe una vittoria dell'ONU e del Comando americano. Tale giudizio, piuttosto audace, e che ricorda, sia pure in un campo più ristretto, quello del Gonella sulla vittoria democristiana del 7 giugno, non può far dispiacere all'osservatore attento dei fatti. Ciascuno ha bisogno, in certi momenti della vita, di una consolazione, di un conforto, di un balsamo; e se non c'è un amico lì pronto che ce ne offra, può darsi che noi stessi provvediamo al refrigerio dell'anima nostra afflitta.

Nel caso della guerra e dell'armistizio in Corea, però, c'è un punto che obbliga a considerar le cose in un modo particolare. E' il contrasto stridente, raccapricciante, tra gli obiettivi dichiarati degli aggressori, nell'estate del 1950, che, stimolati e guidati dai capitani e dai diplomatici americani, minacciarono la invasione della Corea settentrionale per metterla sotto il loro pesante e stupido scettro, e i tristi risultati strategici e politici raggiunti dagli stessi capitani e diplomatici, dopo tre anni di guerra coreana. I termini di un tal contrasto ci fanno pensare che i commentatori ottimisti della fine dell'avventura americana in Corea abbiano sofferto l'allucinante immagine di quel che sarebbe potuto capitare in Estremo Oriente ai crociati della civiltà occidentale, se si fossero ostinati nell'avventura. C'è veramente da ringraziare Iddio!

Che i soldati dell'ONU abbiano sfiorato un rischio mortale, è parso evidente a tutti gli uomini di buon senso, dopo le prove date dai generali Mac Arthur, Ridgway, Clark e collaterali. La sola attenuante di questi generali, come capi militari, è l'assenza di una tradizione militare americana degna di questo nome. Dai conflitti del 19 aprile 1775, tra i *Minute-Men* e le *Giubbe Rosse* inglesi e dalla guerra d'indipendenza, sino agli ultimi scontri in Corea, cioè in 178 anni, solo 1.009.750 americani sono caduti nelle guerre. Di fronte a questa cifra vi è quella, superiore, di 1.050.000 americani, vittime di incidenti stradali, dal primo incidente automobilistico con conseguenza mortale capitato 55 anni fa a New York, ad oggi. Vi è chi obietta che la bassa cifra di morti americani nelle guerre degli ultimi 178 anni starebbe a dimostrare la politica pacifica degli Stati Uniti. La verità storica, però, non conferma una tale obiezione, derivante dalla leggenda del cosiddetto carattere democratico, umanistico dello sviluppo dell'imperialismo americano, leggenda diffusa da propagandisti interessati della borghesia. Il capitalismo e l'imperialismo americani si sono sviluppati attraverso il massacro dei popoli dichiarati di razza inferiore, a cominciare dagli indiani. L'idea del massacro è rimasta alla base delle concezioni militari statunitensi, e ne abbiamo visto in Corea nuove e più moderne applicazioni. A quanto pare, però, il metodo del massacro, oggi, non serve a dare la soluzione strategica delle guerre e può riservare amare sorprese agli aggressori e a tutti coloro che lo applicano.

Io non conosco la somma e neppure la summula delle dottrine militari statunitensi, e credo non avrò occasione di interessarmi di tali dottrine in avvenire. Ho un grande disprezzo per la gente del Pentagono: per le prepotenze e gli assassinii in massa che hanno compiuto sino ad oggi e per quelli più vasti che stanno meditando. Se non fosse in giuoco la vita di milioni di esseri umani, minacciati da questi criminali, mi verrebbe, però, la voglia di ridere su questi condottieri zagliuffi e spacconi.

A considerare le loro gesta c'è da essere presi d'ammirazione per i grandi eunuchi bizantini. Noi siamo, infatti, sorpresi apprendendo che un gran numero di strateghi bizantini, generali e ammiragli, erano degli eunuchi. Il vecchio eunuco Narsete, a 75 anni, battè i Goti in Italia, ciò che non era riuscito fare al virile Belisario. Eunuco fu il capo militare Teodoro ed eunuco era Giovanni Staurokios. Fu Belisario a nominare l'eunuco Salomone governatore militare dell'Africa. L'imperatore Niceforo Foca affidò il comando dei suoi eserciti a tre eunuchi, tra i quali vi era un suo omonimo nipote. La tradizione militare degli eunuchi è più antica di Bisanzio e pare risalga all'Egitto. Il famigerato Putifarre era eunuco e ufficiale di un Faraone. Ignoriamo le sue prodezze sul campo di battaglia; mentre, d'altra parte, comprendiamo i travagli della sua sposa, sebbene questa fu perfida assai verso il casto Giuseppe. Già: gli eunuchi si sposavano anche; ma di questa antica usanza non è lecito discorrere qui, sebbene essa susciti delle curiosità, se non proprio militari, per lo meno para-militari.

Ebbene: chi, nel confronto Narsete-Mac Arthur, darebbe la preferenza al secondo contro il valoroso e magnanimo eunuco? Chi preferirebbe Ridgway a Giovanni Staurokios?

— Vorresti tu, dunque, proporre la devirilizzazione dei generali del Pentagono?

— Per carità! E poi, chi ne sa nulla di certe cose? E ancora: a che servirebbe una tanto crudele operazione hitleriana?

Ho letto come voi, nei giornali di maggio, la notizia stupefacente sui consumi americani dei prodotti di profumeria. Rende pensosi l'apprendere che il 28 per cento degli acquirenti di saponi e creme per barba sia costituito in America da donne. Noi siamo abituati a conoscere le donne dalle guance liscie o vellutate come le pesche. Parrebbe che in America vi siano vasti fenomeni di tricosi femminile! Il fatto che un terzo circa delle donne americane si rada la barba e il cinquantatrè per cento delle donne usi specialità contro la calvizie, ci dispiace seriamente, tanto che non vogliamo crederci. Ma la statistica è conturbante anche per le cifre che riguardano certe prediluzioni degli uomini. L'undici per cento delle creme di bellezza vendute negli Stati Uniti sono usate da uomini! Questo è peggio che andare a lumi spenti, anche perchè... permette di veder chiaro su molte cose.

Per esempio, sull'isterismo maschile. E' un isterismo alimentato a scopi bellici. Gli antichi guerrieri barbari, e i guerrieri di certe tribù tuttora sopravviventi, si mettevano (e si mettono) delle maschere orripilanti sul volto, e così conciati comparivano (e compaiono) sul campo di battaglia, lanciando spaventose grida intimidatorie, per fiaccare lo spirito militare, il mordente dell'avversario. L'affare serio, però, è che anche l'avversario ricorreva (o ricorre) a metodi analoghi, e questo gettava (come getta) il turbamento fra le truppe a fronte, creando vuoti sintomatici negli ammassamenti delle forze.

Il moderno isterismo americano è alimentato da tutta una propaganda che comincia nelle scuole, entra nei cinema, nei romanzi, dovunque; ma, bisogna convenirne, ha dato in Corea una pessima prova per il fatto assai semplice che chi ha paura non ha coraggio. Se tu sei agghiacciato di spavento in una sala cinematografica di New York, mentre si svolgono le sequenze dell'orrendo film che ti racconta l'invasione newyorkese dei mostri preistorici « redsaurus », cioè dei grandi rettili rossi i quali, poi, non sono altro che esemplari del tipo *comunista vulgaris* dei nostri tempi; se tremi al cinematografo, come te la caverai quando verrai a trovarti davanti a un comunista vero e proprio, vestito, con le scarpe, col cappotto, col cappello, con l'ombrello; o, peggio, in uniforme da soldato, col fucile, col mitra e col pugnale? Non ci sarà, allora, nessun Mac Arthur che potrà trattenere le truppe. In questo caso bisognerà scappare. Infatti un criminale può sempre commettere un delitto quando ha di fronte un inerme, o quando può colpire un uomo, una donna, un ragazzo, alle spalle; ma se ha di fronte un uomo armato, coraggioso, il criminale fuggirà, perchè è un vile.

Osservate: mentre i soldati americani distruggevano la Corea, nel 1952, in questo stesso anno (Vedi l'intervista del signor Edgar Hoover, direttore del F.B.I., all' *I.N.S.*) venivano commessi negli Stati Uniti 2.036.000 delitti gravi, cioè l'8,2 per cento in più del 1951. Si tratta di delitti di ogni genere, particolarmente di aggressioni, rapine a mano armata e truffe.

E' un orientamento sociale che viene messo in evidenza da queste cifre. Ed è un orientamento che trova le sue manifestazioni nelle guerre di brigantaggio, nelle guerre criminali contro i popoli pacifici, che portano a questi popoli e ai loro paesi, alle loro industrie, ai loro campi, alle loro case e ai loro averi, la distruzione e la morte. Purtroppo il *Codice cattolico della morale internazionale*, al quale occorrerà dedicare qualche colonna del nostro giornale, costituisce un incitamento e un aiuto alla dilatazione del crimine. La Chiesa cattolica è ben rappresentata al Pentagono e in Corea! Il cardinale Spellmann non è meno pericoloso di una scatola di pidocchi e di scarafaggi portatori di peste o di colera o di tifo.

Gli invasori americani della Corea hanno ucciso centinaia di migliaia di uomini, di donne e di ragazzi coreani, hanno distrutto le case e gli averi dei coreani; ma non hanno vinto, perchè è passato il tempo in cui i prepotenti imperialisti vincevano sui popoli amanti della propria libertà e della propria indipendenza. Dopo tre anni di guerra, gli invasori americani hanno dovuto fermarsi. Hanno perduto. Ma la loro perdita è ben più grave della perdita di una « piccola guerra ». Si sono disonorati in faccia al mondo! Il loro nome è disprezzato in tutta l'Asia, nell'Australia, in Africa, nell'America Latina, così come in Europa. Nelle Isole della Polinesia, i nomi dei generali americani aggressori della Corea sono odiati e ridicolizzati.

Sono ridicolizzati, questi spaccamontagne, perchè i piccoli coreani li hanno messi in scatola. Non resta loro, ormai, altra speranza che comandare la CED, cioè un esercito inesistente, che non può esistere! Sono ridicolizzati, perchè dai loro uffici del Pentagono escono e vengono diffuse le grandi notizie della loro stoltezza. Ecco, questo prof. Willy Ley, « specialista interplanetario » del Pentagono, il quale esprime l'opinione che la Luna potrebbe essere utilizzata come base militare per bombardare una regione determinata del globo, o come colonia per la estrazione di metalli rari, o come base interplanetaria di ricerche scientifiche e scalo per vascelli interplanetari, in navigazione verso Marte e Venere.

Si diano, dunque, questi scellerati, agli studi interplanetari e lunari e marziani e venerei. Forse i piani astrali del prof. Ley sono pazzeschi. Per ora, almeno, non andremo sulla Luna. E' difficile assai. Ma sono folli, senza dubbio, i sogni di soggiogamento della popolazione umana che nutriscono i pazzi del Potomac. Questi non sanno più distinguere una vittoria da una sconfitta. Come i capi del partito repubblicano italiano (storico).

NEL VIET NAM CON I SOLDATI DELL'ESERCITO DELLA LIBERAZIONE

VIET NAM — Lettura collettiva di un giornale dopo il lavoro da parte di alcuni contadini

LE VITTORIE della Repubblica

« Le risaie sono campi di battaglia » - Come vive la popolazione - Il flagello della carestia nel '45

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIET NAM LIBERO, agosto — « Per noi è molto semplice — aveva detto il comandante Vu. — Se non riusciamo a sconfiggere il nemico, non avremo mai abbastanza da mangiare ».

Ma è anche vero che per sconfiggere il nemico bisogna trovare prima qualcosa da mangiare. Il solo coraggio non basta in una guerra così lunga. Ed è questo uno dei problemi centrali della Repubblica di Ho Chi-min: la ragione per cui esso viene risolto con successo sempre maggiore risiede nel mutamenti economici che la Repubblica ha realizzato.

Per usare una frase di Ho Chi-min, « le risaie sono campi di battaglia » ed è su questi campi di battaglia che il Viet Nam sta ottenendo la sua vittoria. Per quelli di noi che vengono da paesi molto sviluppati, con produzione industriale ed agricola differenziata e vasti mercati interni, è difficile comprendere la realtà della situazione economica vietnamita 85 anni dopo l'istaurazione del giogo coloniale francese. E non è facile immaginare che cosa accade ad un paese come questo nella catastrofe di una guerra.

L'85 per cento della popolazione del Viet Nam vive nei villaggi. Il villaggio è la sostanza, la cornice di ogni relazione sociale. Da questi verdi germogli, piantati dalla mano dell'uomo in questi rettangoli fangosi, in queste pozze semicircolari, in questi rigagnoli, dipende se vi sarà abbastanza riso per sfamare ogni famiglia.

E la cultura del riso è precaria. I rozzi aratri e gli erpici di legno sono trainati da bufali e da buoi, in mancanza dei quali supplisce l'uomo. Può sopraggiungere l'inondazione, che spazza via gli argini, cancella i campi e sommerge i raccolti; la siccità, che trasforma i campi in distese di polvere.

Quella parte del riso che si vende agli agenti delle compagnie straniere deve rendere abbastanza perchè si possano comperare indumenti di cotone, utensili metallici, combustibile. Ma il prezzo del riso è determinato dagli speculatori del mercato internazionale e anche i prodotti che è possibile acquistare sono per lo più interamente importati dall'estero, a prezzi determinati dai mercati stranieri. Anche se il raccolto rende bene, molte delle necessità del Viet Nam devono essere risolte localmente e su base artigiana.

I mercanti

I pochi che lavorano per salario non hanno più solida garanzia di sostentamento. Sono questi i minatori di carbone di Hongay, presso la costa, quelli delle miniere di fosfati di Laokay, sulle montagne, i lavoratori delle piantagioni di gomma del sud, i produttori di the, caffè, pepe, lacca, i taglialegna delle foreste, il pugno di ferrovieri e metalmeccanici delle città.

Anche i salari che questi lavoratori ricevono dipendono dall'esportazione di prodotti a prezzi fissati dall'estero; non vi è praticamente nessuna industria locale che possa usare questi minerali, questa gomma, questo legname nel caso in cui una grande compagnia straniera, in qualche parte della Francia, ribassi i prezzi o arresti la produzione. Gli operai devono allora tornare a vivere alle spalle della famiglia al villaggio, o sono condannati alla fame.

A fatica qualcosa di simile ad una media classe industriale si è sviluppata sotto il giogo francese, che ha prodotto solo agenti per le compagnie di esportazione e importazione. La grande proprietà fondiaria è la norma. E il commercio, che esiste su scala reale soltanto nelle grandi città, è virtualmente monopolio dei 700.000 mercanti di origine cinese, come in qualsiasi altra parte dell'Asia sud-orientale.

Questi mercanti vivono nei loro propri quartieri, comprano e vendono e mandano i loro profitti a casa, ma non investono denaro nella economia locale. Altrettanto fanno gli usurai e i mercanti di cotone indiani che operano nelle pieghe di questa antica società, cui l'imperialismo si è giustapposto.

La questione cruciale è quella della proprietà della terra. Nel Bac Bo, nel nord del Viet Nam, secondo la relazione fatta nel 1948 da una sottocommissione d'inchiesta sulla modernizzazione dell'Indocina (agenzia ufficiale francese) il 24 per cento delle famiglie contadine non possedeva neppure un palmo di terra: ciò significa 275.000 famiglie.

Tra coloro che avevano la terra, il 93 per cento erano piccoli proprietari con meno di mezzo ettaro e possedevano il 40 per cento della terra; il che fa 946.500 famiglie. Il 2 per cento dei possessori di terra avevano da 5 a 50 ettari ed avevano il 20 per cento della terra: erano 17.500 famiglie. Il restante 20 per cento di terra disponibile apparteneva a 180 famiglie con più di 50 ettari.

Sistema agricolo

Nel Truong Bo, o Annam, la regione centrale, 50 famiglie avevano il 10 per cento della terra e 10.900 si spartivano un altro 15 per cento. C'erano 746.700 famiglie (il 99 per cento della popolazione) con meno di mezzo ettaro e 100.000 famiglie senza terra del tutto.

Nel Nam Bo, o Cocincina, la situazione era anche peggiore. I piccoli proprietari con mezzo ettaro assommavano a 183.000 famiglie e avevano il 15 per cento della terra; i proprietari con un numero di ettari dai 5 ai 50 rappresentavano 65.750 famiglie, che conducevano il 37 per cento della terra. Ma vi erano 6.300 proprietari, nella maggior parte dei casi compagnie straniere, con il 45 per cento della terra per sè soli. Così, 345.000 famiglie, pari a 57 per cento della popolazione, non avevano neppure un palmo di terra.

Il sistema agricolo vietnamita offriva poi altre particolarità: le terre comunali, pari al 20-30 per cento della superficie, e date in affitto sotto il controllo dei « notabili » del villaggio, che tendevano a integrarsi nella grande proprietà. Nelle province cattoliche del Phat Diem, nelle pianure della costa settentrionale, la Chiesa cattolica aveva un terzo della terra.

Le grandi linee sono dunque chiare: un'elevata percentuale di contadini senza terra, al lavoro come braccianti sui fondi degli agrari, specialmente nel sud; ed una grandissima parte della popolazione costretta a vivere con redditi irrisori. Tutti, o quasi, erano senza difesa di fronte ai più fermi mutamenti della situazione economica.

Diffusi, naturalmente, i contratti a locazione e a mezzadria, che spesso imponevano al contadino di dare il 70 per cento del raccolto al signore. E il campo era aperto all'usura, con interessi annui che spesso raggiungevano il 600 per cento. In tempi normali, la vita era dunque perigliosa e grama; in tempi di guerra, la situazione diventava drammatica.

Infine, data l'estrema povertà delle comunicazioni (nel Laos, i francesi hanno costruito, dacchè si sono impadroniti del paese, sei miglia esatte di strada ferrata) si dava il caso di regioni in preda alla carestia mentre in altre il riso bastava.

Nel 1944, i giapponesi obbligarono molti contadini a seminare juta in luogo di riso, poichè il Giappone aveva bisogno di juta per la guerra; gli speculatori imboscarono allora il riso dell'inverno per rivenderlo a più alti prezzi agli inizi del 1945 e la conseguenza fu una carestia che costò, nell'estate del 1945, due milioni di vite. E' questo flagello spaventoso che la Repubblica ha dovuto affrontare ai suoi primi passi e riuscì a venirne a capo solo decretando misure di emergenza, come le requisizioni di bufali, di carri e spesso di mano d'opera, per trasportare riso dal sud.

JOSEPH STAROBIN

VIET NAM — Attraverso la boscaglia un battaglione di soldati raggiunge le risaie

LETTERA DA PARIGI

Perchè i vignaroli francesi hanno innalzato le barricate

I turisti scoprono i problemi della campagna - Condizioni dei viticultori - Quale aiuto chiedono dal governo - Un alterco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, *agosto*.

La scorsa settimana è stata per la Francia una settimana di « avvertimenti ». I dipendenti pubblici hanno « avvertito » i signori ministri che i decreti-legge non sono graditi. E tutti ora commentano che il signor Laniel è stato veramente ingenuo quando ha creduto che le sue misure finanziarie sarebbero passate alla leggera, come una lettera alla posta.

Intanto dal fondo delle provincie meridionali è arrivato a Parigi l'avvertimento dei vignaroli. Centoventimila vignaroli, settantamila braccianti, tutte le popolazioni dell'Herault, dell'Aude, dei Pirenei orientali e del Gard sono entrate in azione; colonne di carri e di automobili immobilizzate lungo le grandi arterie del Sud, e conversazioni amichevoli fra viticultori e turisti: « Per nostra disgrazia — dicevano i primi — in città non si conosce nè si capisce la miseria dei piccoli e medi agricoltori ».

« Ma no, ma no — assicuravano gli altri.

« Non è vero. Ma intanto venite a bere » e la conversazione, fra un bicchiere e l'altro continuava, com'era cominciata, nella più vicina cooperativa.

Si dice che il ministro degli Interni abbia telefonato personalmente ai prefetti meridionali ordinando: « Niente storie, mi raccomando! ». Un giornale di destra ha voluto plaudire a questa accortezza ministeriale e ne ha concluso che la guerra delle barricate non ha avuto luogo.

Cartello a Narbonne

In altri termini alla protesta si è voluto lasciare un significato simbolico per procurarle, un ultima analisi, un risultato platonico. Ma nè Martineau-Deplat nè i suoi prefetti potevano prevedere quale propaganda i vignaroli avrebbero fatto alla loro causa e quante simpatie si sarebbero procurate. Per la prima volta i turisti hanno riportato una visione più chiara di un paese e non solo quella dei bei paesaggi.

Ecco qua: a Narbonne un cartello piantato sulla barricata maggiore portava scritto: « Cittadini, noi vendiamo il nostro vino a 25 franchi. E a voi quanto ve lo fanno pagare? ». La risposta era semplice, per coloro che provenivano dalle grandi città. Ma non era così semplice capire che cosa volesse dire per quei viticultori vendere il vino a 25 franchi. Prendiamo allora il caso di un medio proprietario, che ricavi dalle sue terre 300 ettolitri l'anno. Vendendo a 2.500 franchi l'ettolitro, il suo incasso sarà di 750 mila franchi. Ma da questa somma c'è da trarre ancora il mantenimento del cavallo, le tasse, le spese di coltivazione, la mano d'opera. Che cosa gli resta per vivere?

Eppure questo può considerarsi ancora un caso fortunato, perchè in gran parte i viticultori posseggono minimi appezzamenti di terreno. Sempre per limitarci a Narbonne, su 1.386 solo 72 ricavano dalle loro viti oltre mille ettolitri. E che dire dei braccianti che, per necessità di cose, ricevono da 72 a 80 franchi l'ora, una cifra leggermente inferiore alla stessa indennità di disoccupazione corrisposta dal Comune? Siamo d'accordo: esistono anche qui condizioni particolari di sfruttamento. Abbiamo saputo di grossi agricoltori, i quali più facilmente riescono a destreggiarsi, a ottenere concessioni, facilitazioni, crediti, e i quali approfittano della miseria dei piccoli proprietari prestando, ad esempio, all'8 per cento le somme ricevute dalle banche al 3 per cento. Ma un'opera di saggia amministrazione dovrebbe portare appunto — è persino elementare — a una discriminazione negli aiuti da dare a queste regioni, vagliando in particolare i vari casi.

Ripercorriamo un po' la storia di questi anni: nello spazio di due anni il calo dei prezzi ha portato il vino alla produzione da 38 a 28 franchi, senza che il consumo, nelle città, ne abbia risentito beneficio; il vino costa al minuto da 80 franchi in su. D'altra parte, lo Stato interviene proprio su questi piccoli proprietari, senza distinzione, e per i più poveri è come una sanguisuga. Nel 1938 essi corrispondevano 27 franchi di imposta per ettolitro. Nel 1953: 1.195, 44 volte di più. Nel 1938 lo zolfo costava 100 franchi, ora 4.000 franchi, 40 volte di più. Nel 1938 il solfato di rame era a 250, ora a 15.000, ossia 60 volte di più.

Quale aiuto chiedono i vignaroli? Tutti si preoccupano soprattutto della così detta Cassa annessa della viticultura, la quale, quando funzionava, riassorbiva le eccedenze di vino, acquistate per la trasformazione in alcool. Basterebbe che il governo, per produrre un effetto psicologico e per sbloccare il mercato intervenisse comprando qualche migliaio di ettolitri a 300 franchi il grado-ettolitro, portando così a 30 franchi ogni litro il vino di dieci gradi.

Ma questa è una soluzione di transito, un intervento immediato per evitare il peggio. Gli eletti comunisti della zona — deputati e amministratori comunali — hanno proposto misure permanenti: riduzione delle imposte a 500 franchi l'ettolitro, diminuzione del 25 per cento delle spese di trasporto, aumento della razione di vino ai soldati e distribuzione delle eccedenze ai poverissimi. « Se ci sono i buoni-carne — dicono i vignaroli — perchè non dovrebbero esserci buoni-vino? ».

Proposte comuniste

Il governo, però, fa il muso duro. Quanto durerà questa storia? Laniel si è rifiutato di ricevere personalmente i delegati del Sud. Nei dipartimenti del Sud è stata raggiunta una profonda unità di ceti e di gruppi: « A giusto titolo — hanno scritto i tre Vescovi di Nimes, Montpellier e Carcassonne in una lettera ai viticultori — i poteri pubblici devono essere avvertiti di una situazione che diviene sempre più difficile. I pesanti debiti della maggioranza dei viticultori, la miseria già esistente in molte case di piccoli proprietari e di braccianti disoccupati, tutto ciò non può lasciare indifferenti ». Del resto un'aria di simpatia è sorta anche per il modo in cui si sono svolte le cose nell'ultima giornata di barricate. I poliziotti stavano a guardare di lontano. I blocchi restavano inviolati. Ad uno di essi un motociclista parigino voleva passare di prepotenza, ma gli hanno sbarrato la strada. Proteste del parigino, breve alterco. Alla fine il viaggiatore ha ceduto. In quel momento è arrivata una macchina di turisti inglesi, e il passaggio è stato aperto. « Perchè li avete fatti passare? », ha chiesto il parigino. Un po' irritato: « A loro questa storia non interessa », gli è stato risposto. « Perchè dovremmo guastar loro il sangue? ».

MICHELE RAGO

Luciana Vedovelli, dopo aver finito di girare « Sposata ieri » si riposa sulla spiaggia

UNO STRUMENTO PER RICERCARE LA STRUTTURA DELL'ATOMO

Il sincrotone installato a Torino

Studio dei raggi cosmici - Elementi radioattivi usati in medicina

Col ciclotrone s'imprimono alle particelle atomiche delle grandi energie, ma quando la loro velocità aumenta oltre certi limiti, raggiunge cioè velocità non molto lontane da quella della luce (circa 300.000 km. al secondo), entra in gioco quello che è stato dedotto dalle teorie di Einstein, vale a dire che, per le masse atomiche a velocità vicine a quella della luce, la massa delle particelle cresce col crescere della velocità. E' evidente quindi che nel ciclotrone quando la particella ha raggiunta una certa velocità aumenta la sua massa e ne deriva come conseguenza che il suo periodo di rotazione non è più costante e quindi essa non giunge più nell'intervallo dei « D » in sincronizzazione colla corrente oscillante che li alimenta.

Un nuovo principio

Pareva quindi che non si potesse superare certi limiti nelle energie che potevano assumere le particelle atomiche. Ma nel 1945 V. Veksler nella URSS e pochi mesi dopo E. M. Mc Millan negli Stati Uniti dimostrarono che la difficoltà riscontrata nel ciclotrone era superabile, facendo in modo che le orbite percorse dalla particella siano sincronizzate con il circuito oscillante.

Questo risultato si può ottenere in due modi. Si può mantenere il campo magnetico costante e far variare la frequenza della tensione ai « D » in modo che man mano che le particelle diventano più pesanti la frequenza diminuisca in modo corrispondente da regolarsi con la velocità delle particelle. Questo principio viene applicato nel *sincrociclotrone*. Nel *sincrotrone* invece si mantiene costante la frequenza del circuito oscillante e si fa variare il campo magnetico e precisamente si aumenta gradualmente la sua intensità in modo da ottenere lo scopo della sincronizzazione delle orbite delle particelle.

Oltre agli acceleratori di particelle atomiche ai quali abbiamo accennato vogliamo ancora ricordare il *betatrone* ed il *sincrotrone per elettroni*. Allo Istituto di Fisica dell'Università di Torino verrà appunto installato un acceleratore di quest'ultimo tipo.

Schematicamente il betatrone è formato da un anello internamente vuoto, dove circolano gli elettroni, posto fra i poli di un elettromagnete circondato da un solenoide percorso da una corrente alternata. La forza che imprime l'accelerazione agli elettroni è quella d'induzione fornita dalla variazione di flusso, forza che produrrebbe una corrente indotta se pensassimo al posto dell'anello un circuito indotto. Gli elettroni sono mantenuti su orbite costanti dalla forza diretta verso il centro dell'anello data dal campo magnetico creato a questo scopo.

Lo schema del betatrone si può formare in un sincrotrone per elettroni mediante alcune modificazioni, quella essenziale è l'aggiunta di un sistema acceleratore dato da una radiofrequenza costante nell'anello dove circolano gli elettroni.

Naturalmente non è possibile dare qui maggiori particolari sui diversi tipi di acceleratori di particelle atomiche. Il tipo di sincrotone per elettroni che sarà installato all'Istituto di Fisica sarà di potenza modesta se si pensa che si stanno ora escogitando dei metodi per la costruzione di un acceleratore che imprimerà alle particelle atomiche delle energie 100.000 volte maggiori di quelle che si otterranno con quello che sarà installato a Torino.

Come gia accennato tutti questi acceleratori di particelle atomiche hanno per scopo di disintegrare i nuclei atomici. Si possono così ottenere trasmutazioni atomiche, cioè la trasformazione di atomi di elementi in atomi di altri elementi o la scissione di atomi in atomi di elementi diversi. Si possono poi ottenere in laboratorio delle particelle che sono state scoperte attraverso lo studio dei raggi cosmici.

Ricerche sull'atomo

Mediante il bombardamento di atomi con particelle ad altissime energie si possono ottenere artificialmente degli elementi (isotopi) radioattivi che, com'è noto, vengono già ampiamente impiegati nella medicina.

Il sincrotrone che sarà installato a Torino non potrà essere usato a questo scopo; esso sarà impiegato per le ricerche della struttura dell'atomo.

MASSIMO MONTAGNANA

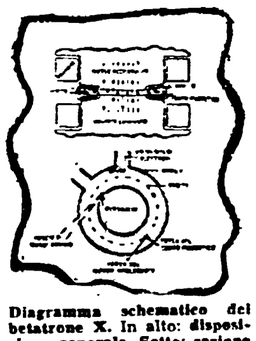

Diagramma schematico del betatrone X. In alto: disposizione generale. Sotto: sezione dell'anello